

A T T O
ATTO SECONDO SCENA I.

Orbecche figliuola del Re Sulmone,
Nodrice.

- Orb. Ai quanto breui sono i piacer nostri ?
Quanto vicin' al riso è sempre il pianto ?
- Nod. O che dolente voce è questa ch'odo,
Parmi che sia la mia Reina, i' voglio
Veder s'è dessa, & che dolor l'afflige.
- Orb. Credo che fa, come si dice a punto
La fallace fortuna, a me nemica,
Che quanto piu piacer ci arreca, ò gioia,
Tanto maggior do'or n'apporta poi.
Et ch' i fugaci suoi beni non sono
Se non ombra di bene, ma l'angoscie
Son piu che il ver veraci, & io in me il prouo,
- Nod. Et che cosa è che si u'afflige, & preme
Essendo viuo il vostro Oronte, e' i figli ?
- Orb. Oime, che la cagion del mio dolore
E troppo piu crudel, ch'altri non crede.
Nodrice mia, se la spietata morte
M'hauèsse tolto il mio marito, e' i figli,
Forza i sarei la piu felice donna
Che mai nascesse al mondo. Non ch'io brami,
O mai bramassi d'alcun d'essi il fine
(Ch' Oronte, & essi la mia vita sono)
Ma per ch'io veggio, ch'assai peggio è c'h'ora
Si trouin viui. E ben morire a tempo
Vn don dato dal cielo. Nod. Oime, ch'è questo ?



Mi trafigete il cor, Reina mia,
 Co le vostre querele, ò che principio
 Al vostro ragionare hauete fatto ?

Che stranio augurio, oime misera, è questo ?

Orb. Egli è, Nodrice mia, pur troppo strano,
 E' infelice son' io piu d'ogni donna.

Nod. Oime, tremar mi fate infino a l'ossa,
 Veggendou si trista, oime, Reina
 Ditemi la cagion di sì gran doglia,
 Che forse al vostro mal sarà rimedio.

Orb. Non perch' io spero al mio languir rimedio,
 Ma per che il core pur respira alquanto
 Ne l'isfogar le graui angosce interne,
 Dirotti la cagion del mio gran male.

Quatt'anni ha già, come tu sai, ch'io presi
 Per mio marito il mio fedele Oronte,
 Senza dirne parola al padre mio.

Et anchor che di noi siano già nati

Due figli, stat' è ciò così secreto

(Mercè de la prudenza tua) ch'alcuno

Eccetto te, che per mia madre tengo,

Non n'ha sentito pure vna parola.

Et per che il padre mio si ritrouaua

Debole alquanto, & di molti'anni carico,

I' mi pensai, ch'ei si deuesse, prima

Che la cosa sapesse, vscir di vita.

Ma il mio destin m'ha ben mostrato quanto

Sia stato il mio sperar fallace, & vano,

Et quanto folli siano i' pensier nostri.



A T T O

Che ragionando heri il mio padre meco,
 Me disse, doppo molte altre parole.
 Orbacche, poi che piacque al Re del cielo,
 In te sola serbare il seme nostro,
 Hor che tu sei già peru nuta a gli anni
 Di deuer pigliar marito, e' essendo
 Vago d'hauer ti il Re Selin per moglie,
 Che'l regno tien de Parthi a noi vicino,
 Giouane tale, e' di stato, e' d'ingegno,
 Che sol tuo deue, e' non d'altri esser sposo.
 E' hauendomiti chiesta da sua parte
 Lamocche nostro, e' io promessa a lui,
 I' vò per quell' amor, che mi mostrasti
 Sempre portare, e' che mai sempre fece
 Che'l tuo volere, e' l mio foss' uno istesso,
 Che di quanto fatti hò, resti contenta.
 Acciò che'n questa mia vecchiezza estrema,
 Veggala succession de miei nepoti.

Nod. Ben fù troppo improvviso questo assalto,
 Et da deuerui torre ogni consiglio.

Orb. Poco mancò che non rimasi morta
 Cara Nodrice, al suon di questi voci.
 Pur raccogliendo gli smarriti spirti,
 Et dal volto chiamando al cor la doglia,
 Così risposi. Padre quell' amore,
 Che fatto hà infino ad hor che il voler vostro
 Sia stato il mio, mi face hora negarui
 Quanto voi mi chiedete. Oime mischina
 (E' a questa voce i' mandai' fuora il pianto)



Ch'altro sù gli occhi, che pietà del padre
 V'hauea condotto) come potrei senza
 Voi stare vn' hora al mondo? Ai padre, Ai padre
 È ogni contento mio solo in voi posto,
 Però per la pietà ui prego, ch'io
 Vi porto, & per l'amor che mi mostrate,
 A' non uo'ermi allontanare anchora
 Da ve., che sol sete il mio sommo bene.
 Et qui dal pianto vinta i' tacqui. Et egli
 Non sapendo qual duolo à lagrimare
 Mi conduceffe, mi basciò la fronte,
 Et molto ne lodò la mia pietade.
 E' à pensarui mi diè termine vn giorno.
 Et ritornossi à le sue usate stanze.
 Non restò mai di tanto affanno piena
 Madre, ch' i figli suoi sbrantar visti' habbia
 Al lupo fier, quant' io rimasi allhora
 Colma di doglia, & d'angosciosa pena.
 Et allargando à le querele il seno,
 Qui venuta io sono hoggi per tempo
 Ad aspettare il mio fedele Oronte.
 (Che occupato dal Re ne suoi negotij
 Per mia doglia maggior, non ha potuto
 Venir' insino ad hora à le mie stanze)
 Per poter mi pigliar con lui consiglio,
 Et prouedere al periglioso caso,
 Ma poi che tu di lui prima sei giunta,
 Dammi soccorso à l'ultimo bisogno.
 Vorrei così hor poter farui contenta



A T T O

Reina mia, com' io sono sicura,
 Ch'al vostro aspro dolor sarà rimedio.
 Però ch' i Dei, la cui bontade mai
 Non venne meno a chi si fida in loro.
 Et, come fate voi, gli honora, & cole
 Con tutto'l cor, non vi saranno meno
 Che benigni, & pietosi, Ma vorrei
 Che si non u' affligeste da voi stessa,
 Ne vi teneste d'ogni speme priva,
 Se dato ben u' ha ria fortuna assalto.
 Perche, come sapete, è proprio questa
 Nostra vita mortale,
 Quasi naue, che in mar sia a i venti, è a l'onda.
 C'hor da crudel tempesta,
 Che d'improvviso con furor l'assale,
 Combattut' e sì c' hor da luna spenda,
 Hora da l'altra oppressa,
 Si vede a canto hauer la morte espressa
 Et tal'hor con eguale
 Corso, senz'alternar di poggia, od orza,
 Co la soave forza
 De l'aurette seconde,
 Solca del salso mar le tranquill' onde.
 Ond' è piena tal'hor d'ogni conforto.
 Et d'affanno tal'hor lungi dal porto.
 Però non voglio che voi date' n preda
 A la doglia la mente,
 Che d'ogni mal vi può leuare in tutto
 Or fate ch'io vi veda



Contra il fiero destin così possente,
 Che del vostro valore habbate il frutto.
 Et non crediate mai,
 Che sian perpetui piu del bene i guai.
 Anzi l'esser dolente,
 Ou' erauate dianzi così lieta,
 Vi può mostrar che queta,
 Col vostro alto consorte
 Viuerete, & felice innanzi morte.
 Et che così succiede al male'l bene,
 Come dopo'l piacer l'angoscia viene.
 Ma mi par buon, che vi torniate in casa.
 Et io vedrò di ritrouare Oronte,
 Et di condurlo a voi. Ch'io tengo certo
 Ch'egli, col suo consiglio, immantimente
 Ritrouerà rimedio a questo caso.
 Et vi farà col suo senno palese,
 Ch'è la fortuna è nulla, ò ch'è mortale,
 Non Dea (come s'istima) e'l suo potere
 Forza non hà, s'altri u'oppon lo' ngegno.
 Orb. Vanne cara Nodrice, & là ridutti,
 Oue sai che ridur si suol' Oronte,
 Et tanto aspetta, s'ei non u'è, che venga,
 Et senza darli del mio affanno inditio.
 Dì che con gran desio l'aspetto in casa.
 Nod. I' vò, Signora, & pregoui ch' almeno
 Facciate col dolore, intanto, tregua.



A T T O
S C E N A II.

Nodrice . Oronte .

Nod. Quando meco medesima i' vò pensando
A la incostantia de l'humane cose .
I' veggio che non pur' il mondo è nulla ,
Ma chi pon speme in lui, molto se' nganna
Et che non è qui cosa, oue posare
Possa vn fermo giudicio il suo pensiero .
Et io per gli anni molti, & per le molte
Occorrentie, c'hò viste in questa corte ,
E' vdit' ho raccontar da varie genti ,
Et da molti prudenti huomini ho inteso ,
Ne posso far ver testimomo a ogniuno .
Guardinsi pria l'etadi, & poi gli stati
Humani, & vederassi apertamente
Ch'altrimenti non è . Prima, L'infantia
(Chi bene istima) è piu d'ogn'età trista ,
Come quella, ch'è priua di giudicio ,
Et distinguer non sà tra'l bene, e'l male ,
Cosa infelice, & di miseria piena .
La giouentù poi da follia sospinta ,
Non sa per se medesima oue si volga .
Quel c'herile fù grato, hoggi le spiace ,
Et seguendo hor quello piacer' hor questo .
Consuma in vanità tutto' l suo tempo .
Et quando la vecchiezza il crine imbianca ,
Et fà Seuero il ciglio, e'l senno accresce ,
Et altri il conto fà de mal messi anni ,



Conosce chiaramente ch'ogni cosa,
Che gli fù grata nel'età nouella,
Fù vn Sogno, vna lieue ombra, vn fumo, vn vèu
Ne la vecchiezza ha in se cosa tranquilla, (to.
Anzi'l vigor perduto, & il veder si
Andare a gran camin verso'l suo fine,
L'aggiunge graue affanno, oltre ch'i mali,
Le graui infirmità, ch'ella patisce,
Et l'essere ella infirmità a se stessa,
Le disturba ogni gioia, ogni contento.
E vero ben, che se l'accresce senno,
Et prudentia, & consiglio, ma le gioua
Poco'l molto saper, per hauer requie,
Perch'uoopo non l'è sol ch'ella habbia cura
Di saper proueder a se medesima,
Ma che proueggia a le pazze de gli altri,
A gli accidenti variï, a la fortuna,
Et così sia nemica al suo riposo.
Or voltiamo a gli stati humani gli occhi,
Et gli vedremo tutti a vn modo tristi.
Se pouero l'huom nasce, ha sempre a canto
Gl' incomodi il disagio, & da ciascuno
E dispresato, & se bene il piu saggio
E gli è del mondo, è giudicato sciocco,
Per che lo stolo humanamo hoggi si crede
Ch'oue robba non è, non sia prudentia.
Et se'n mezzano stato altri si troua,
Sempre aspirando a le grandezze eccelse
Ai fauori, a gli honori, a gli altri vfficij,



A T T O

Al crescere l'hauer , mai non ritroua
 Cosa, che lo contenti, ò che lo satij .
 Anzi spento vn d. sio ne sorge vn' altro .
 Et quell' altro è principio a vn' altro nouo .
 Ma che dirò di quei, che le corone
 Portano in capo, & han gli scettri in mano;
 Che paion si felici, & si contenti ?
 Pare forse ad alcun ch'essi sian fori
 De le condition mortai , Ma tanti
 Tormenti, tante angoscie sotto quelle
 Purpuree vesti son, tanti pensieri
 Spiaceuoli, oime lassa, & tante cure
 Premon quelle soperbe alte corone ,
 Che chi passa piu dentro, e' l' vero scorge
 Vede che è vn mar di cure hauere impero .
 Oltre ch' i Re maggiori han sempre tanti
 Sospetti di velen, sospetti d' arme
 Di tradimenti a torno, che souente
 Inuidian le capanne, e' i vili stati .
 Ma questo saria vn giuoco, se' l' lor meglio
 Scieglier sapesser pur le menti humane ,
 Ma credono souente il meglio hauere
 Entro le braccia, & trouansiui il peggio .
 Onde si può ben dir quel, c' ho gia vditto
 A molti saggi dir, che sol felice
 E, chiunque nel mondo mai non nasce :
 O che subito nato se ne incre
 Et cosi fugge, come da l' incendio
 Leuato fosse, l' inconstante sorte .



Che chi viue tra l'aspre e' horribil' onde
Del mar di questa vita, è sempre vn segno
Al fato, al fier destino, a la fortuna .
Et ne può dar la mia Reina effempio ,
A gli altri, che ben serua'l mondo in lei
Le sue conduuioni, a ognun comuni .
Ne voglio dir, che sia di ciò cagione
L'hauer da se preso marito Oronte ,
Per che, volgui pur da tutti e canti ,
Vedrai, che sta la penitenza ogn' hora
Appresso a qualunque huom, faccia egli pure
Ciò che si voglia, è stia co gli occhi aperti .
Ver' è ben, che mi duole insin' al core ,
Vederla così afflitta, & così trista .
Et s'io potessi in me coglier gli affanni ,
Che la trasigon così fieramente,
Ella scarca saria gia d'ogni doglia .
Ma non potend' io più di quel, ch'io possa ,
Et non essendo anchor uenuto Oronte
Qui, doue egli suol pur ridursi spesso,
Voglio veder di ritrouarlo altroue,
Et di condurlo à lei, ch'e gran piacere
Poter comunicar gli affanni suoi
Con persona che s'ami, & da la quale
Si spera aiuto, ò almen fedel consiglio .
Ma vegggiolo, ch' à tempo esce di casa,
E' gran pezza, Signor, che la Reina
Brama vederui, & ragionar con voi.

Oron. Tornate in casa, & duole ch'io vengo.



A T T O
S C E N A I I I .

Oronte, Orbecche.

- Oron.** Difficil' è ne l'onde acerbe, & crude
Quando l'irato mar poggia, & rinforza,
Tener dritto il temone. Ma non deue
Però esperto nocchier perder sì l'arte,
Che da l'ira del mar rimanga vinto
Senza opporsi al furor che spesse volte
Vince l'altrui valor l'aspra tempesta.
- Orb.** Non è meno di me misero Oronte,
Se da gli atti si può vedere il core.
- Oron.** Et s'auen pur ch'ei si sommerga in mare,
Gran parte di contento è, non hauere
Lasciato cosa a far per sua saluezza.
Però prima ch'io ceda a la rea sorte,
Che dato m'ha così improvviso assalto,
Vsar vò ogni mia forza, ogni mio ingegno.
Et (se non mi s'oppone ascoso inganno)
Spero nel Re, che'l tutto ordina, & regge,
Vincere al fine la fortuna iniqua.
- Orb.** Oime che sarà questo? sarà forse
Giunto nouo dolore al nostro affanno?
- Oron.** Ma vedi come van le cose al mondo,
Che maritar volendo la sua figlia
Il Re, mi manda me, ch'a lei marito
Sono, ha molt'anni, per ch'io la dissonga,
Che pigli per marito il Re Selino.
- Orb.** Lo veggio molto tristo, ir gli vò incontro.

E insieme



E' in sieme si dorremo ambo del male.

Oron. Ma di là veggio à me venire Orbecche.

Tutta maninconiosa, lagrimando,

Et penso che ne sia la cagion questo,

Però buon fia, ch'io le mi vada incontro

Con viso lieto, anchor ch'acerba doglia

I' serri dentro al core, anchor che graue

Sia, non manifestar' il duol nel uolto.

Dio vi dia, anima mia, pace, & contento,

Qual van pensiero à lagrimar vi mena?

Orb. Oime, che mi chiedete Oronte? vnquanco.

Non hebbi tal cagion di lamentarmi,

Ne voi, se il mio dolor ui fosse noto.

Giont' è quell' hora, Oime, giunt' è quel giorno

Del quale esser non puote il piu infelice

Per ambo noi. Perche il mio padre vuolmi

Maritare a Selin, gran Re de Parthi,

Onde bisogno fia c' hora si scuopra

Quel, che ne farà sempre esser dolenti.

Oron. Dite, Reina, ou' è gito quel core,

Che mi mostraste all' hor, ch' a voi marito

Diuenni? ou' è quell' animo reale

Che ui fè por da canto ogni sospetto

All' hora, ch' istimaste piu del regno

L' hauermi? forse non pensaste all' hora

Che il tempo, ch' ogni cosa al fin discuopre,

Non deuesse mostrare anco palese

Quel, che fatto haueuam tra noi occulto?

Non me' l' lascia pensar l' antiuedere

C



Che sò che in voi, ne la prudenza vostra .
 Et se l'animo allhor di tal temenza
 Maggior' haueste, a che vi bisogna hora
 Tanto dolere ? indarno quel soldato
 Vita mia dolce, prende in mano l'armi ,
 Che, poi che vede il suo nemico trema .
 Non vi smarrite, La rea sorte vince
 Chi teme, ma s'altrui con core inuitto
 A lei s'opponne, ella riman perdente .
 Che non nuocono a quei gli strali suoi
 Che da la lor virtù si fanno scudo .
 Il vostro padre a me il medesimo ha detto ,
 E' a voi mi manda, per ch'ogni arte adopri
 A disporui a voler prender marito ,
 Et pur non son di tant'affanno pieno
 Di quant'hor sete voi, Pigliate homai
 Vita mia cara il vostr' animo inuitto ,
 Et mostrateui tal , ne casi auersi ,
 Qual conosciuta u'ho ne la seconda
 Fortuna, e' insieme a questo nouo caso
 Prouediamo con altro, che col pianto ,
 Che se noi stessi a desperar si demo ,
 Chi ne porgera aiuto, o chi consiglio ?
 Par che voi non sapiate qual' è crudo
 L'empio mio padre, & quant'ei poco istimi
 Stato, Imper', od honor, figli, & se stesso ,
 Quando disposto s'è di far vendetta .
 Pensate voi, ch'ei sia piu mite a noi ,
 Ch'al mio fratel sia stato, e a la mia madre ,

Orb.



Quai lo spietato insieme a vn colpo uccise ?

Oron . Altra cosa fù quella & chi ben pensa ,
Altra mercè non si deueua ad ambo ,
Che cruda e' acerba morte . Oime che graue
Error fù che violasse ella la fede ,
Data al marito ? & la pietà, ch'al padre
Deueua il figlio, sì poco prezZasse
Ch'ei con la propria madre si giacesse ?

Orb . Ben creder si potria, che'l graue oltraggio
L'hauesse indutto a sì crudel vendetta ,
Se stato fosse sol contra lor crudo .
Ma non sapete voi quanti, & quanti altri ,
Senza colpa nessuna, egli ha già morti ?
Per qual'error' uccise il suo fratello
Ch'auanzana in bontade ogni mortale ?

Oron . Fù cagione di ciò desio del regno ,
Che spesso puote piu d'ogni pietade .
Ma lasciando il parlar di ciò da canto ,
Nouo non m'è, che via piu d'ognun crudo
Sia stato infino ad hora il vostro padre .
Ma nouo anco non m'è, che non è cosa
Ferma così, che non la cangi il tempo .
Et che non è cor sì ostinato, & duro ,
Ch'a lung'andar non s'ammolisca alquanto .
Il Re Sulmone è vecchio, & la vecchiezza
Scemar in parte suol l'ira, & l'orgoglio ,
E'l sangue acceso intepidire in parte ,
Si, che'l furore a la ragion dia luoco .
Però, vò che sia graue il nostro errore ,



A T T O

Et ch' ambo degni siam di cruda pena,
 La graue etade, in cui egli si troua,
 Ne la qual suol poter senno, & pietade,
 Farrà al Re piu che'l sol chiaro vedere
 Che maggior' il suo error del nostro fora,
 S'egli, per molta età maturo, & saggio,
 A cosa che tornar non puote à dietro,
 Penserà proueder, co l'esser crudo.
 Che saria poi, dopo ch'egli ambo noi
 Uccisi hauesse: e' i figli: saria forse,
 Ch'io non vi fossi, come son, marito:
 Voi non mi foste, come sete, moglie:
 Però son certo, che se l'ira al male
 Lo spignerà, la ragione ancho in parte
 Gli mostrerà quel, che sia il meglio, & pure
 Ch'ei dia alquanto di spatio à l'ira, i' penso
 Che'ei non sarà crudel, come pensate.
 Che uiene, & fugge in poco tempo l'ira,
 Et se subito l'impeto non face,
 Ella riman, come ne resta l'ape,
 Dopo, che perduc'ha l'aco, onde pugne.
 Et quando pure incrudelire ei voglia,
 Moglie mia cara, contra noi, il nostro
 Doler si, ò lamentar poco rileua.
 Et meglio tengo che n' affliga, e' stratiij
 La crudeltade altrui, che'l timor nostro.
 Però uolgendo ad altro homai la mente,
 Ch' ai so spiri, & pensando al nostro meglio,
 A me par buon, (quando à voi paia) ch'io



Malecche troui, à cui molto il Re nostro
 Crede, & noi di cor'ama. Et io lo preghi
 Che col modo miglior, che parrà à lui,
 Faccia noto al Re questo. & ne Dei spero
 Che di Malecche sia tanto lo ingegno,
 Che queterà questa tempesta horrenda,
 Che nata nel tranquil del nostro stato,
 Sì ne minaccia. Orb. Oronte i' son confusa.
 Ne sò doue piegar la mente i' debba.
 Cosa alcuna non ho che mi dia speme,
 Come molte mi danno aspro timore.
 E cresciuto co gli anni nel mio padre
 L' animo fiero, & s'ha cangiato il pelo,
 Non ha però cangiato anchora il vezzo.
 Ma perche ne gli estremi, & crudi casi
 Pigliar si dee quel piu saggio consiglio,
 Che s'offre, fate quanto à voi par buono,
 Et di ciò, che da voi sia fatto, anch'io
 Mi rimarò con voi paga, & contenta.

Oron. Io dunque me n'andrò à trouar Malecche.
 Dateui intanto voi pace, e' sperate,
 Che ne saranno i Dei anco benigni.

Orb. Dio voglia che così la cosa stia,
 Ma temo, che'l contrario non auenga.
 Pur senza voi non mi lasciate molto,
 O buona che ne sia la noua, ò rea.

Oron. Così farò, restate in pace. Orb. à Dio.

SCENA IIII. Orbecche sola.

C ij



Orb.

Par che chi miser' è poco dia fede
 A speme alcuna, & sempre il peggio tema.
 Poi pare anchor, che quel, ch'egli piu brama,
 Hauer pur debba il disfiato fine.
 Così da questi due contrari anch'io
 Mi trouo combattuta, & da vna parte,
 L'essere vnica figlia al Re Sulmone,
 Et l'esser tanto caro a lui Oronte,
 Quanto figliuol gli fosse, & la pietade
 Ch'egli m'ha sempre mostro, anchor ch'ei sia
 Via piu d'ognun crudele, Et l'alte lodi,
 Ch'egli ha palesamente a Oronte date,
 Mi dan qualche speranza. Ma da l'altra
 L'esser Oronte di vil sangue nato,
 (Seguendo l'oppenion del vulgo sciocco,
 Che gentil crede sol chi ha copia d'oro)
 Et potendomi dar' a vn Re per moglie
 Il Re mio padre, a tal timor me induce,
 Ch'io tremo, come l'Anitra, che vede
 Soura se il fier Astor, per diuorarla.
 E vero ben, che s'ei volesse a pieno,
 Co lo intiero giudicio, a parte, a parte
 Considerare' l giusto, & non volesse,
 Che piu potesse in lui l'oro, & la sete
 Del regno, & de l'hauer, che la virtute,
 Io son sicura, che non pur' errore
 Non Giudicheria il mio, ma di gran loda,
 Mi terria degna, che piu tosto hauessi
 Voluto vn' huom, il qual non cieco errore,



O desio folte, ma giudicio certo,
 Scieglier m'ha fatto tra mill'altri illustri,
 Quantunque pouer sia, ch'un Re possente,
 Atto piu tosto ad ogni vil' vfficio,
 Che lo scettro real tener in mano,
 Anchor che paia questi al padre mio,
 Cui ha velato gli occhi il costui stato,
 Il primo Re, che mai corona hauesse.
 Quasi ch'egli non sappia, ch'assai meglio
 E a donna, hauer vn' huom cui sia mestieri
 D'oro, che l'Or cui sia mestier d'un'huomo.
 Ma la fame d'hauer tant'è cresciuta,
 Che non s'istima al mondo altro che l'Oro.
 Pouera, & nuda v'è la virtù istessa.
 Ai sciocca oppenion del vulgo errante,
 Ai graue error ch'i mortali occhi appanna,
 Quant'altri in ciò se' enganna? Ma lasciando
 Questo da parte, e' a me tornando, io veggio,
 Ch'altro esser non mi fà trista, e' infelice,
 Che l'esser donna. O sesso al mondo in ira,
 Sesso pien di miserie, & pien d'affanni,
 Et a te stesso, non ch' ad altri, in odio.
 Non credo (Se lo stato miser guardo
 Di noi donne) ch'al mondo si ritroui
 Sorte sì trista, tra l'humane cose,
 Che la nostra infelice non l'auanzi.
 Noi spesso, insin nel ventre de la madre,
 (Pel primo don ch'à noi de la natura,
 Madre à ogn' altro animale, à noi madrigna)



ATTO

Semo dal padre istesso hauute in odio,
 Et oue nasce ogn' animale in terra,
 Per vil ch'egli si sia, libero, & sciolto,
 (Don che prezzar si dee piu che la vita)
 Noi, lassa, noi à le catene, à i ceppi,
 Oime, nascemo, e' à seruitù continua.
 Perche sì tosto che conoscer nulla
 Possiamo, benche tenere fanciulle,
 Com' à perpetuo carcere dannate,
 Sotto l'arbitrio altrui sempre vixiamo
 Con continuo timor, ne pur ne lece
 Volger vn' occhio in parte, oue non voglia
 Chi di noi cura tiene, & dopo quando
 Pur deuremmo spirar al quanto, e' hauere
 Almen marito à nostra scielta (anchora
 Che non mutiam per ciò sorte, ne stato,
 Ma sopponiamo il collo à nouo giogo)
 La madre, il padre, od il fratello, od altri
 Al cui seruo arbitrio semo date,
 Legano il voler nostro, & ne conuiene
 Prender marito à lor uolere, et ch'essi
 Contenti siano. Et noi che con la dote
 Comperiamo i mariti, e' habbiam con loro
 Viuer fin' à la morte, à tal siam date,
 Che piu, che'l dispiacer, sempre ne spiace.
 Et se forse da noi prendiam marito,
 Et vogliam far nostro desir contento,
 Stiamo à sentenza dura, & prouiam bene
 Con sommo nostro mal, che cosa importi,



Vscir de l'altrui voglie. Et chi nol crede
 In me si specchi, & la mia sorte attenda.
 A me regno non gioua, ò real sangue,
 Ne porpora, ne scettro, ne corona
 Esser mi fà di questa sorte fuori.
 Anzi quanto maggior veggio il mio stato,
 Tanto piu graue la sentenza aspetto.
 Deb non foss'io nel cieco mondo nata,
 O morta fossi in vn momento in fasce,
 Piu tosto, ch' à sì reo stato esser giunta.
 Ma à che vò pur giungendo pianto, à pianto
 Et querelle à i lamenti in van sospiro,
 Et quanto piu penso isfogare il core,
 Tanto piu da dolere anco m'auanza.
 Però chiudendo il mio dolor nel petto,
 Attenderò quel ch' i contrari fati
 Disporranno di me misera, & trista.

C H O R O .

Come corrente rio sempre discorre,
 Et non è mai vna medesima l'onda,
 Ma fuggendo la prima, la seconda
 Succiede, e' vn' altra à questa.
 Così il viuer mortal nostro trascorre,
 Et non siamo hoggi quelli,
 C'heri erauamo, & presta
 Piu che saetta da nascosto uiene
 La debole vecchiezza, e' i bianchi velli
 Accompagnati da dolenti pene.



ATTO

Misero chi pon spene
 Ne le cose mortai, quanto se inganna
 Chi pensa esser poter felice in terra
 Oue in continoua guerra,
 Sono le cose sempre.
 Et s' auien pur ch' alcuna volta tempore
 Qualche piacere il mal, tosto n' afferra
 Doglia maggiore, e' à pena il bene appare,
 Ch' egli qual neue al Sol tosto dispare.
 Dunque perche nostro veder s' appanna
 Per che la nostra mente
 Si dispone à sperare
 In quel, che prezza piu la sciocca gente?
 Non sente ella, non sente,
 Che quanto piace al mondo è fumo, & ombra,
 Ch' i cor mortali ingombra?
 Felice chi inalzare,
 Puote il pensiero ardente
 Là, doue nulla il ver piacer adombra.
 Et sì del cor si sgombra
 I van desiri, & le speranze false,
 Che di quanto gli calse
 Tra noi, mai per l'adietro,
 Diuiene così schiuo,
 Che non solo si duole
 Essere stato del ver bene priuo,
 Ma vede assai piu chiar, che non è'l Sole,
 Che son tutti di vetro
 I mondani contenti,

Mal.



Et assai men ch'i lieui venti fermi,
 Et chi nol crede fermi
 (Lasciando il vanneggiar mortal' à dietro)
 Gli occhi ne dolorosi aspri tormenti
 Di questi amanti, à cui pensar m'impetro.
 Che si tenean, tra piu felici, i primi.
 Chi fia, che giusto istimi,
 Et non giudichi infermi
 I piacer nostri, & piu ch'ombra fugace,
 Tutto quel, che tra noi diletta, & piace ?
 Fine del Secondo Atto.

